

Giovedì 23 gennaio 2020 – 2° settimana del tempo ordinario

1Sam 18,6-9; 19,1-7; Sal 55; Mc 3,7-12

*“Una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui” (3,8).*

Ieri abbiamo lasciato Gesù nella sinagoga dove è guardato a vista da coloro che attendono e sperano in un suo passo falso per poterlo condannare ed eliminare dalla scena del mondo (3,2). Gesù è cosciente di questo ma è sereno e continua la sua missione restando fedele al progetto del Padre.

Gesù sa di essere venuto sulla terra per dare la vita e salvare ogni uomo e questo non lo spaventa ma sa anche che non è ancora giunta la sua ora. Gesù ha ancora molto da fare: deve preparare i suoi amici, i discepoli, a continuare la sua missione quando sarà tornato al Padre.

Oggi lo troviamo sulle rive del lago dove ci sono i poveri, gli umili, i semplici per i quali egli è venuto.

L'evangelista parla di grandi folle che arrivano da ogni dove nella speranza di essere guariti (3, 7-8). È il raduno dei simpatizzanti, dei fans di Gesù. Ma davvero tutti cercano Gesù per ascoltare la sua parola e fare la volontà del Padre? Tutti lo seguono perché credono che lui sia Dio?

Questa pagina è carica di ambiguità e ci invita a riflettere: la gente accorre perché riconosce in Gesù il profeta di Dio, uno che ha potere, uno che può esaudire ogni loro bisogno e sogno!

La maggior parte della folla non si pone davvero in ascolto ma sta in fila allo stesso modo in cui si aspetta il proprio turno dal salumiere o dal medico di base. Un po' come noi... Cerchiamo Gesù al bisogno e ottenuto o fallito quanto chiediamo torniamo alla nostra quotidianità dimenticandoci di lui fino al prossimo bisogno.

Il Rabbi pur sapendo questo non si sottrae all'abbraccio della folla perché non vuole deludere le attese dei poveri. E tuttavia, c'è un passaggio emblematico: “Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero [thlibōsin]” (3,9).

La paura di restare schiacciato ha una sua ragion d'essere, vista la numerosa folla che assedia Gesù. Ma il verbo thlibō ha anche un valore figurato, fa pensare ad una persona angosciata, stretta in un angolo, schiacciata dagli eventi.

Nelle lettere di San Paolo questo verbo indica l'essere tribolati, vivere un tempo di prova (2Cor 1,6; 4,8; 7,5). La barca per Gesù non è una via di fuga ma l'icona della responsabilità, non serve per allontanarsi ma per continuare la sua missione da un punto sicuro dove il male non può farlo soccomberlo. Dalla barca Gesù può guardare l'umanità intera, penetrare lo sguardo di ogni uomo presente e guarire le ferite di ogni cuore.

La barca rappresenta per me e per te la Chiesa. Se desideriamo fare del bene e non essere schiacciati dagli affanni, dalle difficoltà e dal dolore di quanti il Signore ci invia dobbiamo salire nella barca. Dalla barca annunciamo l'amore e presentiamo il Capitano. È nella barca che dobbiamo invitare quanti incontriamo sul nostro cammino dicendo loro che abbiamo incontrato l'unico Capitano in grado di guidare e dirigere la nostra vita.

Dobbiamo annunciare che ciò che veramente conta non è il dono che cerchiamo ma il Donatore che può darci ogni dono e soprattutto che può rinnovare la nostra vita.

Per annunciare tutto questo dobbiamo prima viverlo nella nostra vita e sperimentare la potenza di questo amore.

Gesù non abbandona nessuno ma non può restare confinato nel perimetro ristretto delle attese della gente. È venuto per aprire orizzonti ben più grandi di quel pur legittimo benessere che tutti cercano. Ci sono situazioni in cui è necessario prendere le distanze per non lasciarsi catturare dalla folla e non smarrire o sminuire la vocazione ricevuta da Dio. Dobbiamo sempre misurarci con le attese di Dio. Non basta essere simpatizzanti, impegniamoci ad essere discepoli, non a parole ma con i fatti.